



*Young Lonigan* di James T. Farrell  
© 2016 The Estate of James T. Farrell

Traduzione dall'inglese di Giuliana Villa

Prima edizione ideafelix: settembre 2016  
© 2016 EpPursimuoove S.r.l.s.  
Tutti i diritti riservati

La riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo  
e in qualsiasi forma senza autorizzazione scritta è severamente vietata,  
fatta eccezione per brevi citazioni in articoli o saggi.

ISBN: 9788894192001

ideafelix è un progetto editoriale di  
EpPursimuoove S.r.l.s.  
Via Francesco Giambullari 8  
00184, Roma

[www.ideafelix.com](http://www.ideafelix.com)  
[info@ideafelix.it](mailto:info@ideafelix.it)

James T. Farrell

**STUDS LONIGAN**

*Traduzione di Giuliana Villa*

*ideafelix*



East Side, West Side,  
in ogni angolo della città,  
cantano i monelli  
che il mare ha portato qua.  
Ragazzi e ragazze,  
io e Mamie O'Rourke,  
Sotto le luci pazze  
delle strade di New York.

CANZONE POPOLARE

Una letteratura che non può venir volgarizzata non  
è una letteratura, ed è destinata a scomparire.

FRANK NORRIS

Chi è stato educato a dovere si accorgerà con grande acutezza di ciò che è difettoso e mal costruito oppure è imperfetto per natura, e con giusta impazienza loderà le cose belle e accogliendole con gioia nell'anima saprà nutrirsi per diventare un uomo onesto, mentre biasimerà e detesterà le cose brutte sin da giovane, ancora prima di poterne capire razionalmente il motivo.

PLATONE, *La Repubblica*

La tristezza di situazioni che suscitano le nostre riflessioni risiede nel fatto che noi non conosciamo il vero significato delle tendenze che vogliono diventare azione.

JOHN DEWEY, *Natura e condotta dell'uomo*



*Parte prima*





## Capitolo 1

### I

Studs Lonigan, quattordici anni, con il suo primo paio di pantaloni lunghi e una sigaretta tra le labbra, se ne stava chiuso nel bagno di casa. Mise le mani in tasca e ridacchiò. Fece un tiro, scostò la sigaretta dalla bocca, aspirò il fumo e disse tra sé: «Be', addio a quella vecchia topaia».

Studs era un ragazzo piccolo e robusto. Aveva il viso ampio e rotondo, i capelli castani e il naso troppo lungo rispetto ai suoi lineamenti. Le labbra carnose erano in contrasto con l'aria infantile e pulita. Studs le torceva di continuo, per sembrare un duro. Aveva gli occhi azzurri: sua madre diceva che erano occhi da angioletto.

Studs fece un altro tiro e ripeté: «Be', addio a quella vecchia topaia».

La vecchia topaia era la scuola di San Patrick. E San Patrick voleva dire un sacco di cose per Studs. Voleva dire elementari e medie; e la scuola era una prigione, con l'unica differenza che non c'erano le sbarre alle finestre. Voleva dire l'aula della seconda e della terza media, un'aula ampia che odorava di gesso, con dentro una quarantina di ragazzi irrequieti. Voleva dire il secondo piano di quella triste casa parrocchiale di mattoni sulla Sessantunesima Strada, che aveva rubato tante ore alla vita di Studs negli ultimi otto anni. San

Patrick voleva dire le suore della Provvidenza, lo strofinio dei loro rosari, il fruscio delle gonne, e quelle bacchette di legno che schioccavano e facevano un gran male quando ti colpivano; voleva dire suor Carmel, che insegnava alle elementari e che adesso era morta. Suor Carmel picchiava forte col righello, perché sapeva che tutti la chiamavano la donna barbata. San Patrick voleva dire Studs che si agitava seduto al banco, guardando il sole che entrava dalla finestra e illuminava la polvere sul pavimento, smanioso, mentre la sua fantasia lo portava altrove, in qualsiasi luogo lontano dalla scuola. Voleva dire Bertha Ascia di Guerra, con quella faccia aguzza e le guance incavate, bianca come un cadavere, che spiegava e interrogava ma sembrava un fantasma. Bertha, che gridava come una matta e provava in tutti i modi a farti imparare la lezione, anche se non c'era nessuno cui importasse qualcosa: la storia della Chiesa, e tutte quelle stupidaggini sugli ebrei, e Mosè, e Giuseppe, e Daniele nella fossa dei leoni, e Salomone, l'uomo più saggio del mondo, escluso Cristo, e forse i Papi che sono sempre aiutati dallo Spirito Santo; e poi l'aritmetica: radici quadrate e cubiche, e i calcoli sulle percentuali che Studs non era mai riuscito a capire; le lezioni di catechismo, con i dieci comandamenti, i sei precetti della Chiesa, i sette peccati capitali, le sette virtù cardinali, e quella lezione sul sesto comandamento in cui non dicevano niente di preciso, ma soltanto parole vaghe come "adulterio", che lui aveva poi cercato sul dizionario; la grammatica, con tutte quelle assurde regole e quegli enunciati da analizzare, che non si analizzavano mai in maniera corretta, l'ortografia con parole complicate che Studs non scriveva mai bene; e quel dannato metodo di calligrafia Palmer, che doveva servire a fare meno fatica e invece ne faceva fare il doppio; e gli esercizi, sgranchire le dita prima di ogni lezione, tracciare li-

nee curve, poi diritte, e il quaderno tutto sporco di inchiostro, che lui aveva riempito dall'inizio alla fine, un esercizio dopo l'altro, sui candidi fogli di carta Palmer, in modo da ottenere l'attestato, che gli avevano consegnato e che suo padre non voleva pagare perché diceva che era una fregatura. E ancora, quelle barbose lezioni di storia sul libro rosso, che non sarebbero state così terribili se l'America avesse fatto più guerre e uno si fosse occupato di battaglie, piuttosto che imparare a memoria tutte le date: dei combattimenti, delle elezioni dei presidenti, e di quando Fulton aveva inventato il battello a vapore, ed Eli Whitney la sgranatrice di cotone o chissà che altro. La scuola voleva dire Bertha, che avrebbero dovuto mandare in pensione da un bel po', in qualche posto dove potesse inginocchiarsi e pregare fino alla morte. Bertha era una vecchia pazza e ce l'aveva sempre con qualcuno. Era un miracolo che riuscisse ancora a picchiare e gridare con tanta energia. A volte accadeva che suor Bernadette Marie, la superiora, che insegnava alle ragazze di seconda e terza nell'aula accanto, doveva venire in classe a pregare Bertha di fare meno baccano, perché lei non poteva fare lezione con tutto quel rumore. Ma chiedere a Bertha di non strillare era come dire a un toro di non eccitarsi davanti a un drappo rosso. E neppure quelli bravi, come Jim Clayburn, che ogni sera a casa faceva tutti i compiti, potevano imparare molto da lei. Scuola voleva dire anche Dan e Bill Donoghue, e Tubby, e tutti gli altri della banda; e una banda migliore di quella era impossibile trovarla, nemmeno a volerla cercare in capo al mondo o in fondo all'inferno. San Patrick, poi, voleva dire andare a messa, nella grande cappella al primo piano, tutte le mattine di quaresima, e alla Via Crucis tutti i pomeriggi di venerdì; le stazioni della Via Crucis erano infinite, a meno che non le recitasse Padre Donegan. Scuola voleva dire la

processione del giovedì santo, con un giglio in mano, e la comunione ogni terzo sabato del mese con gli altri ragazzi. Voleva dire Danny O'Neill, lo scemo, che non piangeva nemmeno a picchiarlo per ore, tanto aveva la testa dura come il ferro, o l'avorio, o il marmo. Voleva dire Vinc Curley, quello che aveva l'acqua nella testa, e i dottori avevano dovuto tirargli fuori il cervello, affogato e più morto di un pesce morto, quella volta che gli avevano cavato un litro d'acqua dalla sua testa enorme. I compagni di classe di Vinc dicevano che suor Cyrilla lo colpiva sempre sulla zucca con la bacchetta, e lui seduto gridava che l'avrebbe detto a sua madre; però era divertente, e tutti i ragazzi si facevano delle grandi risate. Nella classe di Studs, teste matte come Vinc non ce n'erano; ma c'era T.B. McCarthy, che per punizione doveva inginocchiarsi al centro dell'aula o andare nella classe di suor Bernadette a sedersi tra le ragazze, che lo prendevano in giro. Poi c'era Reardon, che al posto dei piedi aveva degli zoccoli da cavallo. In prima media un giorno, durante la lezione di geografia, Cyrilla aveva interrogato Reardon sulle Isole Britanniche, chiedendogli di cosa consistessero. Reardon non lo sapeva, e Studs gli aveva suggerito "ferro", così lui aveva detto che il gruppo delle Isole Britanniche era costituito di ferro. Cyrilla aveva riso tanto che gli aveva perfino dato un buon voto. San Patrick voleva dire Weary Reilley, e Studs proprio non lo sopportava. Non sapeva se poteva pestarlo, perché Weary era un vero duro. Da quando Weary era entrato a San Patrick, in terza elementare, tutti si aspettavano che lui e Studs facessero a botte. Studs, a dire il vero, non se la sentiva molto di fare a botte con Reilley. Cioè, non è che non se la sentiva, ma pensava che era stupido picchiarsi senza un motivo; e comunque lui non si era mai tirato indietro davanti a Weary, né a nessun altro. E quella volta che l'aveva colpito in piena

faccia con una palla di neve, e Weary si era incazzato, lui non era mica scappato via. Non l'aveva fatto apposta a centrare Weary, così gliel'aveva spiegato, dicendogli la verità.

San Patrick voleva dire un sacco di cose. Voleva dire anche... Lucy.

Nel giro di qualche ora Lucy Scanlan sarebbe stata sul palco, accanto a lui, a ricevere il diploma. Avrebbe indossato un abito bianco come sua sorella Frances e come Fran, la sorella di Weary. Tutti dicevano che Fran Lonigan e Fran Reilley erano le ragazze più carine della scuola. Secondo Studs, invece, la più carina di tutte era Lucy, con i suoi ricci neri.

Studs si sentì intenerire, gli si scioglieva qualcosa dentro; si mise una mano sul petto e disse piano: «Oh, Lucy mia!».

Ciccò la cenere nel lavandino, e sempre fra sé mormorò: «Lucy, ti amo!».

Una volta, in prima media, quando erano usciti da scuola aveva accompagnato Lucy a casa. Studs fece un tiro e distesse la smorfia che gli deformava la faccia. Ricordò quel giorno di marzo in cui l'aveva accompagnata. L'aveva guardata per tutta Indiana Avenue, pensando quanto gli piaceva, e quanto sarebbe stato bello baciarla. Be', si ricordava di quel giorno come se fosse appena passato. Se ne ricordava anche meglio di quell'altro giorno, quando era solo un moccioso, eppure aveva conciato per le feste quel nero che l'aveva minacciato col rasoio vicino al campo della Carter, e tutti l'avevano portato in trionfo, urlando che da grande sarebbe diventato il campione dei bianchi, e si sarebbe battuto con Jack Johnson per il titolo mondiale dei massimi. Ricordava quel giorno con Lucy e sentiva come una sete terribile, una smania di acqua fresca, di un gelato al limone quando si muore di caldo. Quel giorno di marzo, ventoso e senza sole; l'a-

ria era scura, e il cielo anche più scuro, e l'unico raggio di sole era stato il pensiero di lei. E aveva provato strane sensazioni che però gli piacevano. Dopo la scuola aveva accompagnato Lucy a casa, lungo Indiana Avenue. Mentre camminavano avevano parlato poco, fermandosi di tanto in tanto a guardare qualcosa. Si erano fermati anche all'angolo della Sessantesima, e Studs aveva indicato a Lucy le finestre del pianterreno, che lui e gli altri avevano rotto per fare un dispetto al portiere, quello stupido ungherese che li inseguiva sempre quando tornavano in gruppo da scuola e gli calpestavano le aiuole. E Lucy aveva commentato che era terribile che dei ragazzi rompessero le finestre, ma Studs l'aveva guardata bene negli occhi e aveva capito che non lo trovava poi così terribile. Avevano camminato piano, sempre più piano, in modo da metterci molto tempo ad arrivare a casa. Studs le aveva anche portato i libri e avevano chiacchierato un po' di tutto, della stagione di pattinaggio appena conclusa, della gara di ortografia tra classi diverse, in cui entrambi erano stati eliminati dopo la prima prova, e di molte altre cose, così, soltanto per parlare. Sulla Cinquantanovesima, al cavalcavia della sopraelevata, Studs aveva fatto vedere a Lucy dove giocavano a hockey con i barattoli di latta, e Lucy aveva detto che era un gioco pericoloso, che ci si poteva fare male. Poi Studs le aveva mostrato il punto in cui si era arrampicato sui piloni, fino in cima, proprio sotto le rotaie della sopraelevata. A Lucy erano venuti i brividi a pensarci, perché ci voleva un gran coraggio a fare una cosa del genere, e Studs si era sentito fiero, come un eroe, come Broncho Billy o Eddie Polo nei film. Erano andati verso casa passeggiando pigramente, lui le portava i libri e pensava che sarebbe stato bello avere i soldi per offrirle un gelato, o una gazzosa, anche se era quaresima, e poi si erano fermati davanti al palaz-

zo grigio a due piani in cui abitava Lucy. Come il diavolo ha fame di anime, così Studs aveva voglia di baciarla; non riusciva a separarsi da lei, perché intuiva che il cielo sarebbe diventato più cupo, e che avrebbe provato la stessa sensazione che provava da bambino, quando stava imparando a camminare e aveva paura del buio. Era stato un giorno importante. Studs aveva continuato ad andare a scuola, una mattina dopo l'altra, sperando sempre che tornasse un altro giorno così. E adesso gli sembrava di sentire di nuovo tutte quelle sensazioni vaghe, molli, che non sapeva definire e che aveva provato allora.

Fece un altro tiro e disse: «Be', da stasera addio a quella dannata topaia!».

Gli sarebbe piaciuto restare fermo, per ore, a pensare a Lucy, a chiedersi se ci sarebbero stati altri giorni come quello, e se l'avrebbe rivista, ora che Lucy andava alle superiori. E si malediceva perché stava diventando un rammollito. Lui era Studs Lonigan, un tipo che se ne infischia di certe smancerie. Era uno in gamba, ruvido come la pellaccia di un ippopotamo.

Un altro tiro alla sigaretta.

Avrebbe dato qualunque cosa per rivivere quel giorno!

Si osservò nello specchio, spostando la sigaretta all'angolo destro della bocca. Provò un ghigno da vero duro. Poi lasciò penzolare la sigaretta dall'angolo sinistro. Si scrutò soddisfatto. Si mise la sigaretta al centro delle labbra, facendo un'espressione da smidollato. Poi la sfilò di bocca e la tenne delicatamente con la mano destra, tra il pollice e l'indice, fingendo di essere un bamboccio che fuma per la prima volta. Borbottò fra sé: «Cristo!».

Non si accorgeva di chinare la testa, quando pronunciava il nome del Signore, come gli aveva insegnato suor Cyril-

la. Diede un pugno in aria, come a mollare un gancio sul naso del povero bamboccio.

Rimise la sigaretta tra le labbra e assunse di nuovo l'aria adatta a un tipo come Studs Lonigan. Abbassò il coperchio della tazza e si sedette a pensare. Fece un tiro e ciccò la cenere nel lavandino.

Poi sentì la voce di Frances.

«Non starmi tra i piedi, Fritzie, spostati. Per piacere... Mamma, mamma! Mamma vieni qui, lo dicevo io che l'orlo non andava bene. Guarda, la gonna pende da un lato... Se mi faccio vedere così sul palco sono rovinata, rovinata... Mammaaa!».

Sentì la madre che correva in camera di Frances e poi diceva: «Sì, tesoro... Però ti ho detto mille volte di non chiamare Loretta "Fritzie"... Ma il vestito ti sta benissimo! Te l'ho già detto oggi, quando l'hai provato e c'era anche la signora Sankey».

Studs sentiva le loro voci mentre discutevano del vestito, ma non capiva bene cosa dicessero e, soprattutto, non gliene importava un fico secco. Le ragazze davano sempre di matto per qualcosa; le ragazze come sua sorella, almeno. Facevano eccezione quelle come Lucy, o come Helen Shires, che era un maschiaccio. Ma ecco che si sentiva di nuovo un pappamolla. Disse tra sé: «Voi non sapete che tipo sono io. Quando sputo faccio un lago! Sono capace di masticare i chiodi, e digerirli... Mi sono spiegato?».

Tirò un'ultima boccata, gettò il mozzicone nella tazza e fece scorrere l'acqua nel lavandino per far sparire la cenere. Si avvicinò alla porta; stava per aprire quando si accorse che il bagno era pieno di fumo. Allora spalancò la finestrella e cominciò ad agitare le braccia per farlo uscire. Al diavolo, in fondo perché non potevano saperlo? Cosa contavano allora



il diploma che avrebbero ricevuto quella sera e i pantaloni lunghi? Era grande ormai, poteva fare quello che voleva. Non era più un bambino, non doveva obbedire a ogni costo. Al diavolo. Non avrebbe più fumato di nascosto, e avrebbe detto a suo padre che non aveva nessuna intenzione di andare al liceo.

Ci voleva un po' di tempo per far andare via tutto il fumo. Studs continuava a smuovere l'aria con le braccia.

Frances bussò nervosamente alla porta e gli disse di darsi una mossa. Studs continuava ad agitare le braccia.

Frances tornò dopo qualche minuto.

«William, per piacere... Per piacere, fai presto!». E si mise a picchiare forte.

«Ok. Esco subito».

«Subito quando? Ho un po' di fretta, sai. Stasera tocca a me recitare. A maggio, quando hai fatto tu la recita, io non ti ho fatto perdere tempo, e ti ho aiutato a imparare la parte, ti ho aiutato in tutto, e invece ora che tocca a me... William, William, *per piacere*, sbrigati! Mamma... Mammaaaa! Vuoi dire a Studs di uscire dal bagno?».

Frances si mise a battere furiosamente sulla porta.

Studs non ne poteva più. Smise di muovere le braccia; il fumo era ancora denso.

«Ma vai a prender... Datti una calmata, insomma!».

Trattenne il fiato e si passò una mano sulla fronte, come per asciugarsi il sudore. Si era fermato per miracolo. Per un pelo non aveva detto a sua sorella di andare a prenderselo in quel posto... Allora sì che sarebbe scoppiato un casino!

C'era mancato pochissimo.

Gli era venuta voglia di non uscire, per far dispetto a Frances, con i suoi modi irritanti. Va bene, sarebbe uscito, e che vedessero pure il fumo; se si arrabbiavano avrebbe detto che

ormai lui faceva quello che gli pareva, che fumava quando e dove voleva e che, inoltre, al liceo col cavolo che ci andava!

«William, per piacere... *Per piacere*, fammi entrare. Mamma... Oh, dai, vieni a buttarlo fuori. È lì dentro da mezz'ora. Sta lì a leggere... È sempre il solito egoista. Mamma, ti prego!». E si mise a scuotere la porta.

«Guarda che ti ho sentito» disse Studs.

«E allora esci!» urlò Frances.

Studs sentì la madre che arrivava davanti alla porta, mentre Frances bussava e sbraitava. Afferrò un asciugamano: perché non ci aveva pensato prima? Si mise a sventolarlo con furia.

«William» fece la madre. «Fai il bravo ragazzo e vieni fuori. Frances deve entrare, deve finire di vestirsi e arrivare là presto, perché stasera recita. Su, fai presto».

«Va bene. Prima non potevo. Ora esco».

«Per piacere, deciditi» supplicò Frances.

La madre disse a Frances che William l'avrebbe fatta entrare subito. Ma Frances la fermò. «Mamma, è lì dentro da quasi un'ora... Non ha nessun rispetto per gli altri, è solo un egoista. Io devo entrare... Se per colpa sua mi rovino il vestito nuovo, non rispondo più di me stessa. Fallo uscire, mamma... Che poi mi saltano i nervi e stasera non potrò più recitare».

La madre provò a calmarla. E spiegò a Studs che lei e il padre non potevano uscire se prima i ragazzi non se n'erano andati, e che sarebbe stata una vergogna arrivare tardi la sera in cui due dei loro figli si diplomavano.

Frances batteva sulla porta e gridava.

«Piantala di fare la matta» le disse Studs, continuando a sventolare l'asciugamano.

«Hai sentito, mamma, eh? Dice che sono pazza perché

gli ho chiesto di uscire, quando è tutto il giorno che se ne sta chiuso lì. Sta leggendo, oppure fuma... Ti prego, digli di fare in fretta».

«Frances, come ti permetti di accusarlo?» la sgridò la signora Lonigan.

Studs sentì la sorella che correva via, gridando al padre di andare di là e pensarci lui. Agitò più forte l'asciugamano mentre la madre, ferma davanti al bagno, cominciava a picchiare sulla porta dicendogli di fare in fretta.